

LA SCUOLA CATTOLICA IN CIFRE

ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE

Anno Formativo 2012/2013



1. Gli aspetti quantitativi

La fonte privilegiata per dare conto degli aspetti quantitativi della realtà dell'Istruzione e formazione professionale (IFP) è rappresentata dai monitoraggi ISFOL che si ripetono ogni anno. Da quello del 2014 (riferito all'anno formativo 2012-13) emerge una filiera in continua crescita, con un aumento del 18% degli iscritti rispetto all'anno precedente e del 52% rispetto al 2011-12. Questa crescita, assai notevole, sembra essere legata in larga misura alla preferenza, espressa da parte dei giovani in uscita dalla scuola secondaria di primo grado, per un percorso triennale, rispetto all'opzione del solo percorso quinquennale negli Istituti professionali statali (IPS). È infatti il numero degli iscritti ai percorsi di IFP svolti a scuola a determinare l'impennata del numero degli allievi della filiera.

Con il 2012-13 i percorsi realizzati dalle Istituzioni Formative (IF) accreditate si vanno stabilizzando: il passaggio da 125 a 128 mila iscritti sembra denotare l'età matura del sistema, dopo anni di costante sviluppo. Ciò è dovuto decisamente alla contrazione progressiva dei finanziamenti ed alla tendenza all'aumento del numero medio di iscritti nei percorsi formativi. Gli iscritti in sussidiarietà invece, dopo essere passati da 75 a 120 mila nel 2011-12, anno in cui tali percorsi hanno cominciato ad avvicinarsi agli "integrati scuola-formazione", subiscono un ulteriore balzo in avanti, crescendo di altre 42 mila unità.

Il totale degli iscritti nel sistema IFP (I-IV anno) ammonta per il 2012-13 a oltre 300 mila unità. Gli iscritti alla IFP svolta a scuola al triennio sono oltre 162 mila (56% del totale iscritti). Gli iscritti presso le IF accreditate sono quasi 128 mila (44% del totale iscritti). Sono iscritti al IV anno 9.471 allievi, oltre 8 mila dei quali presso i Centri di formazione professionale (CFP) accreditati.

Gli iscritti al primo anno si distribuiscono nel seguente modo: 45.000 presso le IF (39%), 63.500 presso le scuole in sussidiarietà integrativa (più del 55%) e 6.500 in sussidiarietà complementare (quasi il 6%).

La quota di quattordicenni iscritti al primo anno è, in media, pari al 46% del totale. Questa è quindi la percentuale di giovani che ha optato per la IFP come prima scelta. Nei percorsi delle IF e della sussidiarietà integrativa la quota dei quattordicenni iscritti equivale al 46,2% degli iscritti al primo anno; negli interventi in sussidiarietà complementare i quattordicenni sono il 35,8% del totale.

Tavola 1 – Gli allievi stranieri nei percorsi IFP (a.f. 2012-13)

Circoscrizioni territoriali	Nelle IF (I-III anno)		Nelle scuole (I-III anno)		Al IV anno	
	n.	%	n.	%	n.	%
Nord-Ovest	8.747	15,3	6.753	24,9	920	15,9
Nord-Est	8.967	23,9	4.724	29,6	138	10,9
Centro	2.479	18,2	7.522	19,5	-	-
Sud	115	2,3	1.888	3,1	-	-
Isole	156	1,4	-	-	-	-
Totale	20.464	16,5	20.887	13,0	1.058	13,0

Fonte: ISFOL su dati regionali e provinciali (Rilevazione MLPS-MIUR).

2. Centri di formazione professionale e Istituti professionali

Tavola 2 – Sintesi dei principali dati su percorsi e iscritti (a.f. 2012-13)

Numero di percorsi	13.978
- di cui presso IF accreditate	6.367
- di cui presso scuole	7.611
Numero di iscritti	290.619
- di cui presso IF accreditate	127.992
- di cui presso scuole	162.627
- di cui I anno	116.9221
- di cui II anno	102.733
- di cui III anno	70.964
Numero di iscritti al IV anno	9.471
- di cui presso IF accreditate	8.181
- di cui presso scuole	1.290

Fonte: ISFOL su dati regionali e provinciali (Rilevazione MLPS-MIUR)

3. I diplomi quadriennali

La legge 53/03 ha delineato un'offerta formativa equivalente tra il percorso dell'Istruzione e quello dell' IFP; quest'ultima prevede, oltre alla qualifica triennale, un successivo quarto anno finalizzato al conseguimento del diploma professionale di Tecnico, un vero e proprio titolo di studio che consente l'inserimento lavorativo nelle funzioni di tecnico, oltre alla possibilità di proseguire gli studi nel terzo livello dell'Istruzione e Formazione Tecnica Superiore (IFTS) per conseguire una specializzazione.

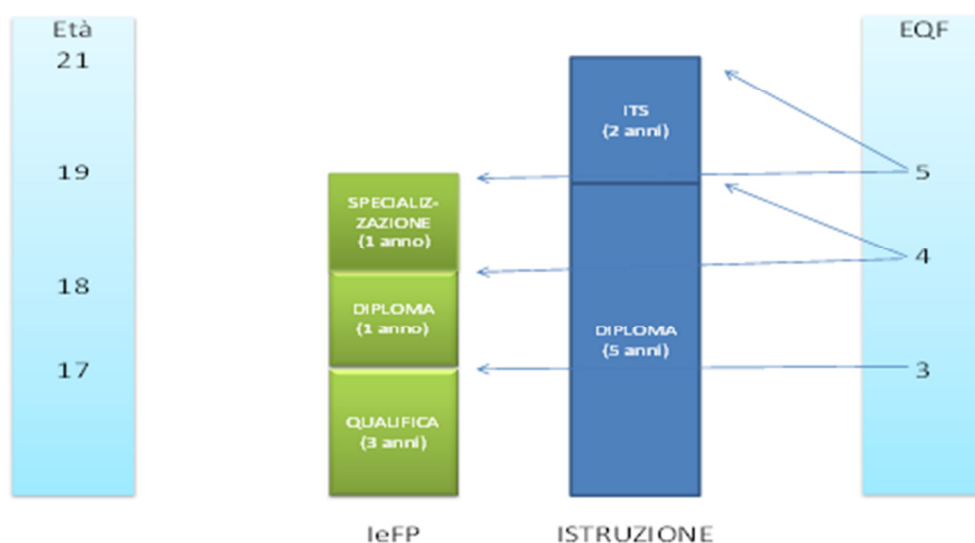
Tavola 3 – I percorsi di IV anno di diploma IFP (2012-13)

Regioni	IV anno IF	IV anno Scuole	Totale IV anno
Piemonte	362	0	362
Lombardia	5.297	141	5.438
Bolzano	585	0	585
Trento	681	0	681
Friuli Venezia Giulia	59	0	59

Liguria	118	0	118
Sicilia	1.079	1.149	2.228
Totale	8.181	1.290	9.471

Fonte: Elaborazione su dati ISFOL.

Si tratta indubbiamente del primo diploma italiano dal carattere autenticamente europeo, della durata di quattro anni. Il percorso IFP consente di “risparmiare” un anno per poter ottenere il diploma secondario di livello EQF 4, ed un altro per la specializzazione IFTS di livello EQF 5 (cfr. grafico).



4. Gli esiti occupazionali

Tavola 4 – Condizione prevalente dei qualificati per istituzione formativa (%; base dati 5.041)

Condizione occupazionale	Agenzia	Scuola	Totale
Occupati	55,0	37,9	50,0
Ex lavoratori ora disoccupati	23,7	22,8	23,5
Disoccupati mai occupati prima	15,3	26,5	18,6
In formazione	4,5	11,7	6,6
Inattivi	1,4	1,1	1,3
Totale	100	100	100

Fonte: ISFOL, *Seconda indagine sugli esiti dei percorsi di IFP* (2014).

5. Gli aspetti qualitativi

Per delineare le dinamiche qualitative della formazione professionale nel periodo 2013-14 facciamo ricorso ad alcune indagini apparse recentemente, la prima delle quali è stata realizzata

dall'ISFOL e denominata *Indagine OFP - L'Offerta di Formazione Professionale nelle regioni italiane* (2014b): una ricerca che ha voluto innovare il tradizionale modo di rilevazione del sistema, nato dall'esigenza di poter disporre di un quadro di analisi complessivo del fenomeno della formazione professionale, utilizzando un approccio globale e non segmentato per filiera formativa, concentrando la propria attenzione su due punti:

- una approfondita analisi degli assetti istituzionali e degli elementi di governance dei sistemi regionali e della loro capacità di gestire in maniera efficace gli effetti della crisi;
- una riflessione sul soggetto erogatore dell'attività formativa mettendone a fuoco, da un lato, le modalità organizzative e le caratteristiche strutturali, dall'altro, le dinamiche e i processi che li attraversano, alla luce delle trasformazioni in corso e degli effetti prodotti dalla crisi economica.

5.1. Le variabili di sistema

Il sistema di IFP, dopo la revisione della Costituzione del 2001, è di competenza esclusiva delle Regioni, ma queste hanno mostrato notevoli problematiche nell'esercitare tale compito. Oltre alle questioni legate alla difficile conciliazione tra cultura amministrativa e cultura formativa, ed alle vicende che stanno alla base delle rilevanti differenziazioni territoriali, occorre ricordare il peso della crisi economico-finanziaria, con la conseguente recessione, che sta "ridisegnando" la *ratio*, le priorità e le linee d'intervento dei sistemi (OECD 2012 e 2013). Tale fenomeno persiste dal 2009 e sta incidendo pesantemente sui livelli occupazionali della forza lavoro del nostro Paese, ma anche sulla tenuta del tessuto sociale e dei livelli di sviluppo raggiunti dai servizi pubblici essenziali (salute, sicurezza sociale, istruzione, trasporti, giustizia) nei territori, condizionando il rapporto fra Stato e Regioni in ordine al contenimento della spesa e al trasferimento di fondi dal centro alla periferia e limitando, o rallentando significativamente, il funzionamento complessivo dei sistemi regionali attraverso la modifica delle regole di gestione, delle scelte strategiche e delle finalità d'azione dei servizi in generale e di quelli dedicati al lavoro e alla formazione in particolare. Ciò influisce direttamente sulla qualità e l'efficacia delle politiche formative, in stretto legame con i fattori culturali e professionali cui abbiamo fatto cenno, ed anche con il modo prevalente di intendere il ruolo regionale da parte dei ceti politici locali, spesso strettamente legati alle scadenze elettorali e quindi poco inclini ad impegnarsi in un indirizzo a medio-lungo termine, quello più consono alla natura dei sistemi formativi.

Allo stesso tempo, le dinamiche del sistema sono condizionate dalla crisi economica, e dalla difficoltà da parte delle imprese di fornire indicazioni precise circa i propri fabbisogni professionali vista l'incertezza del quadro macro economico di riferimento. Le Regioni e Province autonome hanno cercato peraltro di spostare il baricentro della propria azione, che transita da un'attenzione esclusiva sull'offerta alla centralità che va assumendo la domanda; questa inversione di tendenza, in linea con quanto avviene al livello internazionale, porta con sé, oltre ad una significativa e positiva affermazione del ruolo dei destinatari delle azioni formative, anche un elemento di ambivalenza: se, infatti, è pacifico che alla base di questo spostamento d'interesse vi sia una maggiore partecipazione degli individui rispetto al proprio futuro professionale, che si lega bene alla possibilità soggettiva di compiere e gestire in maniera sempre più autonoma una navigazione professionale attiva e responsabile in vista di un'efficace transizione tra ambienti e contesti lavorativi, è altrettanto evidente che spesso le imprese e le persone non risultano in possesso di quelle competenze orientative e di contenuto specialistico in grado di rilevare i fabbisogni e di proporre soluzioni e percorsi adeguati di apprendimento.

Inoltre, occorre notare come questo spostamento di focus implica una predominanza delle iniziative definite di "aggiustamento" del mercato del lavoro sui tempi brevi e brevissimi, riducendo l'attenzione agli interventi collocati sui tempi medi. Di conseguenza, l'offerta formativa ordinaria riceve una minore cura da parte degli esperti di politiche del lavoro che si concentrano quasi esclusivamente sulle misure immediate volte a ridurre la disoccupazione, specie giovanile, sul ricorsivo e

sempre deludente “rilancio” dell’apprendistato, sulla revisione degli strumenti normativi relativi ai nuovi contratti di lavoro.

Ne risulta, come conseguenza della crisi, un pensiero emergenziale che, mentre non riesce a far fronte alle problematiche occupazionali contingenti dovute proprio alla crisi, impone una torsione al modo in cui si guardano gli interventi formativi a causa della quale viene ulteriormente indebolita la già tenue attenzione al ruolo dei sistemi formativi in quanto strumenti ordinari e di medio-lungo termine di incontro tra domanda ed offerta di lavoro. In definitiva, negli attuali tempi di crisi, si registra un ridimensionamento delle risorse da parte dello Stato e di alcune Regioni, che sembrano non considerare la IFP come un valido strumento antidispersione su cui investire.

Per la prima volta, gli iscritti alla IFP del primo anno di corso sono diminuiti del 4,6% rispetto all’anno precedente: non certo per mancanza di candidati, perché sono in forte aumento all’atto delle preiscrizioni i licenziati dalle medie che scelgono di proseguire presso le IF accreditate.

Eppure, siamo in presenza di un tasso di dispersione altissimo nei primi anni della scuola secondaria e in particolare nell’Istruzione professionale, accusata da un’utenza a rischio di abbandono di realizzare studi troppo pesanti, teorici e impegnativi. La domanda potenziale risulta peraltro ancora potenzialmente in espansione: CFP, IPS ed apprendistato presentano una percentuale di utenti pari al 23% (CFP 5%, IPS 16%, apprendistato 1%). Rispetto al 35% medio dei Paesi più avanzati, mancano ancora 12 punti percentuali; ciò è confermato dalla mancanza di oltre 10 mila figure di qualificati e diplomati professionali richieste dal mondo del lavoro e non reperibili tra gli offerenti.

La dinamica crescente degli iscritti al percorso di IFP è alimentata da una tendenza nuova, rilevabile oramai da due-tre anni, e resa più sensibile dalla crisi economica: l’onda di rientro dell’eccesso di liceizzazione dei percorsi secondari. Ma esistono ancora rigidità nell’offerta che alimentano in buona parte la dispersione scolastica ed il fenomeno dei NEET.

Inoltre, l’estrema variabilità regionale fa emergere un’effettiva discriminazione dei giovani italiani in base ai territori di residenza. La responsabilità delle Regioni e Province autonome assume in questo ambito un elevato valore democratico:

- garantire ad una quota rilevante della gioventù una formazione coerente con i principi di cittadinanza europea;
- consentire, in tempi brevi e con esiti positivi, l’inserimento sociale e lavorativo su ruoli rispondenti alle necessità del mondo del lavoro;
- favorire l’inclusione sociale di persone/ceti in situazione di instabilità e di rischio di emarginazione.

Un sistema di IFP non ambiguo, di qualità, ha quindi un rilevante valore educativo, con notevoli ricadute in ambito sociale ed economico. È bene che le Regioni e le Province autonome ne siano pienamente consapevoli ed agiscano di conseguenza.

5.2. *Gli organismi formativi*

L’indagine ISFOL, come già detto, si concentra sugli organismi formativi, rilevandone innanzitutto la grande multiformità: si va dagli enti di formazione di tipo tradizionale, impegnati quasi esclusivamente nelle attività formative, la maggioranza dei quali è di matrice cattolica, alla presenza, ormai residuale, dei centri di formazione organizzati delle amministrazioni pubbliche, agli istituti scolastici e alle università accreditati in determinate regioni per la realizzazione di specifici percorsi triennali o di master universitari e, sempre più spesso, impegnati anche come vere e proprie agenzie formative. Emerge inoltre un altro soggetto, che si presenta con un protagonismo crescente ed è costituito dalle imprese, che accanto all’attività produttiva vera e propria hanno sviluppato anche un impegno nel campo della formazione professionale, mentre rimane sempre attiva la presenza degli enti appartenenti ai circuiti dei sistemi datoriali e a quelli camerali o dell’associazionismo.

Vi è un sensibile ricambio degli organismi erogativi visto che oltre la metà delle strutture ha iniziato a erogare formazione solo a partire dal Duemila, più di un quinto possiede, invece, una lunga tradizione in campo educativo, avendo iniziato a operare nel settore della formazione professio-

nale tra il 1950 e il 1990; un altro quinto ha iniziato invece negli anni Novanta. Da questo punto di vista, le strutture più consolidate sono quelle del Nord Est (43,9%), mentre nel Mezzogiorno la maggior parte degli enti (40,6%) ha avviato le prime attività solo dopo il 2005. Ciò richiama la storia recente della formazione professionale, che proprio in diverse realtà del Sud ha visto, verso la fine degli anni '90, un processo di regionalizzazione delle strutture tradizionali, prodromo della chiusura delle stesse, cui è seguita, dieci anni dopo, una nuova fioritura di organismi formativi senza radicamento storico (Ghergo 2011).

6. Qualità della formazione

Come già anticipato riguardo ai temi del recupero della dispersione e degli esiti occupazionali, in generale, emerge una capacità di risposta del sistema formativo, attraverso un atteggiamento di tipo proattivo ai cambiamenti e alle richieste di utenti e committenti.

La quasi totalità degli organismi formativi (98%) sembra aver in qualche modo reagito alla crisi, adottando una o più misure ed elaborando strategie diversificate. La scelta più importante, assunta con maggior frequenza dagli organismi formativi con l'obiettivo dichiarato di contrastare la crisi, può essere espressa nei seguenti dati:

- per il 50,8% degli organismi l'azione più rilevante per contrastare la crisi è l'ampliamento e differenziazione della propria offerta formativa;
- per il 25,1%, l'intervento più significativo è stato quello di ampliare le proprie reti di relazioni territoriali ed extraterritoriali per la ricerca di nuovi mercati o di introdurre innovazioni tecnologico organizzative;
- il 10,4% ha cercato o avuto accesso a fonti di finanziamento specifico anti-crisi;
- l' 8,6% ha provveduto ad aggiornare e riqualificare il proprio personale.

L'adozione di queste scelte è diffusa omogeneamente fra le regioni, senza differenze territoriali. È evidente peraltro un primato delle strutture meridionali nell'introduzione di innovazioni tecnologico-organizzative.

Si coglie una forte propensione degli organismi formativi nell'adozione di una politica di rinnovamento continuativo della propria azione. Questa capacità di tenuta e di reazione alla crisi, dimostrata dagli organismi formativi, può essere, in parte, spiegata con l'adozione di comportamenti virtuosi operata negli anni precedenti.

Al di là della necessità di contrastare la crisi, si è assistito negli ultimi anni ad una tendenza ad introdurre strutturalmente una serie di innovazioni da parte del sistema di formazione professionale:

- il 41,1% ha introdotto innovazioni di prodotto o di servizio;
- il 24,7% ha introdotto innovazioni organizzative;
- il 22,1% ha introdotto innovazioni di processo;
- il 12,1% ha introdotto innovazioni di marketing.

I mutamenti relativi al prodotto hanno riguardato principalmente l'attivazione di nuovi servizi di supporto alla formazione (come il bilancio delle competenze) o di nuove dotazioni strumentali (piattaforme *e-learning*, videoconferenza). Importanti sono state anche le innovazioni metodologiche (ad esempio l'utilizzo del *coaching*) così come la realizzazione di corsi a distanza o misti (in presenza e on line) e, infine, la diversificazione dei settori economici relativi ai corsi erogati.

Le principali innovazioni organizzative attivate hanno riguardato l'introduzione di modelli di qualità totale, l'organizzazione del lavoro (decentramento decisionale, lavoro di team, riconoscimento delle responsabilità individuali) o le relazioni esterne (partecipazione a reti stabili tra enti di formazione, accordi formali ed informali per progettazione).

Circa il processo, gli interventi innovativi hanno invece riguardato l'informatizzazione delle procedure amministrative o la revisione del ciclo di produzione delle attività formative (riprogettazione sulla base dei risultati della valutazione in itinere).

Infine le innovazioni di marketing hanno riguardato l'utilizzo di nuovi mezzi o tecniche di promozione pubblicitaria o l'inserimento in nuovi mercati e l'utilizzo di nuove fonti di finanziamento.

In questo versante non sembrano sussistere significative differenze territoriali, ma solo accentuazioni diverse in merito ad alcuni aspetti. In particolare:

- complessivamente, l'attivazione di innovazioni di prodotto o di servizio è più diffusa tra le strutture dislocate nel Meridione (44,1% contro una media nazionale del 41,1%);
- l'introduzione di innovazione organizzativa (26,9%) e di processo (25,8%) ha interessato soprattutto le strutture del Nord Est;
- le strutture del Nord Ovest hanno, più delle altre, tentato di utilizzare nuove forme di comunicazione pubblicitaria e innovazioni di marketing (14,6%).

Circa il rapporto tra metodologia e contesto socio-economico, l'esperienza della formazione professionale mostra come la crisi economica stia rivelando i gravi limiti della scelta di prolungare i percorsi degli studi moltiplicando le discipline, aumentando il tono astratto degli insegnamenti a discapito del sapere acquisito tramite il fare.

La didattica per trasferimento (le lezioni teoriche) basata sulla docenza frontale richiede alcune condizioni: l'omogeneità della classe, la motivazione dei ragazzi, un tempo adeguato di lavoro domestico da parte degli studenti per poter assimilare individualmente il sapere. Tutto ciò è progressivamente venuto meno: le classi sono oggi molto diversificate per etnia, lingua, cultura, motivazioni; lo studio a casa sta diminuendo anche nei licei, mentre negli istituti tecnici e professionali, dopo la riduzione delle ore settimanali da 38-40 a 32, non si è potuto quasi mai affermare.

7. Il ruolo antidispersione della FP

La letteratura disponibile conferma il notevole ruolo antidispersione svolto dalla formazione professionale, mentre l'IPS risulta l'ambito in cui tale fenomeno si manifesta con livelli ancora molto preoccupanti.

L'Italia si trova lontana dal benchmark dell'Unione Europea che fissa al 10% (15%-16% il valore fissato per il nostro Paese) entro il 2020 il tasso di abbandono dei percorsi formativi per i 18-24enni, ovvero la percentuale di giovani che non sono in possesso di un titolo di studio superiore all'istruzione secondaria di primo grado e che non si trovano inseriti in percorsi formativi.

Tra il 2004 ed il 2013 vi è stato – secondo i dati ufficiali – un costante miglioramento dal 23% nel 2004 fino al 17% nel 2013, vicino al valore obiettivo attribuito al Paese, ma ancora lontano dalle migliori performance europee. Nel confronto diacronico con il valore medio dei Paesi UE, l'Italia si sta infatti gradualmente avvicinando ma rimane ancora distante dalla media comunitaria e soprattutto dai valori dei Paesi maggiormente performanti.

Emerge come principale nodo critico per il nostro Paese l'estrema disomogeneità del valore nelle diverse realtà regionali: la quota di 18-24enni fuori dai percorsi grava prevalentemente sulle circoscrizioni del Sud e delle Isole.

Il problema si manifesta soprattutto nel passaggio dal primo al secondo anno della scuola secondaria superiore dove la dimensione del fenomeno esprime la portata maggiore, con una quota elevata di iscritti al primo anno degli Istituti professionali e, in misura minore, degli Istituti tecnici, che non passano al secondo anno: un dato che evidenzia l'incapacità dei pur numerosi servizi di orientamento presenti sul territorio nazionale di raggiungere i destinatari d'elezione del servizio stesso, ovvero coloro che hanno minori strumenti informativi e maggiori difficoltà di apprendimento, i quali assai di rado ricorrono allo sportello informativo o alla figura dell'orientatore.

Il trend della dispersione dei 14-17enni non ha subito, negli ultimi 3 anni, particolari variazioni, segno che le politiche antidispersione e gli strumenti di recupero non sembrano avere adeguatamente aggredito il fenomeno. Peraltro molti dei giovani che abbandonano i percorsi vengono successivamente "recuperati" all'interno del sistema della IFP, dal 2010-11 filiera ordinamentale del sistema educativo nazionale. I percorsi IFP – specie quelli gestiti dagli Enti di formazione professiona-

le – risultano infatti particolarmente appetibili per utenze caratterizzate da stili cognitivi legati all’operatività e che necessitano di azioni di supporto e di accompagnamento. Infatti, coloro che hanno frequentato un percorso IFP all’interno delle IF accreditate forniscono feedback significativi in termini di gradimento.

Risulta particolarmente apprezzata in questi percorsi la presenza di esperienze di lavoro (stage, laboratori, lavoro per progetti) assai più frequenti e rilevanti rispetto a quanto avvenga nei percorsi scolastici del secondo ciclo. Le esperienze collegate alla sfera del “saper fare” costituiscono un elemento particolarmente efficace nel motivare e coinvolgere gli allievi, anche in vista di una applicazione pratica delle competenze acquisite. Le metodologie didattiche attive e le misure di accompagnamento all’utenza contribuiscono ad accrescere l’attrattività della filiera ed il successo formativo degli allievi, a cui si accompagnano, come si è visto sopra, buoni esiti occupazionali.

A fronte della capacità di recupero della dispersione dei percorsi gestiti dalla formazione professionale, risulta peraltro preoccupante il fatto che buona parte della popolazione in fase di scelta formativa (e della popolazione in generale) sembra non conoscere la filiera IFP, venendone in contatto solo dopo uno o più insuccessi formativi.

Permane quindi un palese divario di opportunità formative ed un maggior rischio di dispersione per i soggetti che presentano caratteristiche di svantaggio sociale. Ciò è confermato dalla realtà del Mezzogiorno d’Italia dove, a fronte della minima presenza di strutture di formazione professionale, si riscontra il massimo livello di dispersione scolastica. Infatti le problematiche legate alla dispersione formativa ed alla scarsa consapevolezza delle scelte formative presentano un riflesso particolarmente pesante sulle categorie maggiormente a rischio di esclusione sociale (famiglie a basso reddito, situazioni di disagio sociale, stranieri, soggetti in situazione di handicap).

Un’altra conferma deriva dall’indagine ISFOL del 2011 da cui risulta che coloro che hanno indicato, tra le motivazioni dell’abbandono, “interessi diversi da quelli scolastici” (307 intervistati, pari al 53% del gruppo dispersi), marcano l’estraneità del soggetto rispetto allo studio, intesa come attività teorica, arida, inutile, poco gratificante. All’interno di questa categoria, la voce più frequente è “la voglia di fare qualcosa di pratico” (59,3%), particolarmente indicata dai maschi (62% vs 52% femmine). Il fenomeno della dispersione sembra quindi legato strettamente, come evidenziato anche dalla letteratura pedagogica sul tema, al problema della scarsa attrattività del processo di insegnamento-apprendimento basato su metodologie tradizionali (ISFOL 2011).